

La guerra civile siriana, parte 1

L'Italia è [da anni](#) saldamente nella top ten dei Paesi produttori di armi del mondo, che vengono vendute ai Paesi in guerra, soprattutto in Africa e nel Medio Oriente. In particolare l'Italia è il primo paese in Europa a vendere armi alla Siria: dal 2001 la Siria ha acquistato in licenza armi nel vecchio continente per 27 milioni e 700mila euro. Di questi, quasi [17 arrivano dal nostro Paese](#). Nel mentre gli Stati Uniti [armano e addestrano](#) i ribelli "moderati" e oggi l'Isis combatte con fucili con la scritta "Property of US Govt", di "proprietà del governo statunitense". E' un gioco delle parti. La guerra in Siria è un business cui il governo italiano partecipa e che distrugge milioni di vite tra sfollati, profughi e morti. Il governo vuol contribuire a diminuire il numero di profughi dai Paesi in guerra? Deve bloccare subito l'export di armi nei Paesi teatro di guerre e attuare una politica estera non succube degli interessi USA. Di seguito la prima parte della ricostruzione della guerra civile siriana con le responsabilità e gli interessi degli attori internazionali. [Leggi la seconda parte!](#)

Da dove veniva Aylan?

In questi giorni la foto del piccolo Aylan, morto annegato in Turchia, ha scosso umori e coscienze. E ha riaperto i riflettori su una guerra dimenticata dal mondo. Con oltre 220 mila vittime, 3,5 milioni di rifugiati e 12 milioni di sfollati, di cui più della metà bambini, la Siria è un Paese che non c'è più. Le Ong sul terreno parlano di una delle peggiori crisi dalla Seconda guerra mondiale. Non siamo di fronte a un semplice teatro di guerra. In Siria non c'è un nuovo Kosovo o un'altra Afghanistan, bensì un conflitto più esteso e complesso, che al suo interno ospita altre decine di micro-conflitti. Tracciare una linea di quel che è accaduto

negli ultimi anni è quasi impossibile, ma provarci è un dovere morale per comprendere torti e ragioni di una delle peggiori guerre dell'ultimo secolo.

VIDEO *Chi manda in guerra un Nobel per la Pace?*

Le prime proteste in Siria

Sulla scia delle sommosse popolari in Egitto e Tunisia, ribattezzate con il nome di Primavera araba, il 6 marzo del 2011 a Darāa, una città a maggioranza sunnita nel sud della Siria, un gruppo di studenti scrive alcuni graffiti sul muro di una scuola. Uno di questi recita "Il popolo vuole rovesciare il regime". Un altro ancora è rivolto ad Assad, il presidente, da quindici anni al potere dopo il trentennale governo del padre Hafiz: "E' il tuo turno dottore". I moti sono solo un primo bagliore, passano nove giorni e il 15 marzo migliaia di siriani scendono in strada per protestare contro il regime. La risposta dell'esercito è violentissima: Assad ordina ai suoi militari di aprire il fuoco sui manifestanti. Muoiono decine di persone innocenti. E' troppo. Anche per i suoi militari. Alcuni si oppongono all'ordine, disertano i ranghi e si uniscono alle proteste. E' il regime che cede, per la prima volta, dopo 45 anni di potere indiscusso.

L'Occidente si schiera

I fatti spingono gli Usa, l'Ue e gran parte della comunità occidentale a schierarsi dalla parte della popolazione civile. Era accaduto lo stesso in Egitto e Tunisia, qualche mese prima. Ma in Siria c'è uno scenario strategico, vale a dire la volontà di indebolire un regime politicamente e culturalmente vicino a Teheran. Non a caso Assad è alawita, branca musulmana dell'islam sciita, e fin dai primi disordini gode del sostegno del governo iraniano, in quel periodo "secondo le accuse mai confermate di Washington ed Israele" impegnato a portare avanti un programma per la realizzazione di un ordigno nucleare. Rovesciare il regime di Assad permetterebbe dunque agli States di piazzare un proprio pro-console in Siria, come accaduto dopo la deposizione di Saleh nello Yemen, e in questo

modo rafforzare il fronte atlantico in Medio Oriente, col supporto di Arabia Saudita, Kuwait e Qatar: Paesi alleati e a maggioranza sunnita, da sempre ostili all'Iran.

VIDEO *La sconvolgente verità sull'Isis, di Marcello Foa*

Le armi ai ribelli, comincia la "guerra per procura"

Così, Stati Uniti e Paesi europei cominciano ad inviare armi ai ribelli anti-Assad, senza alcuna legittimazione dell'Onu. Viene costituito il "Gruppo degli Amici della Siria", un collettivo diplomatico internazionale convocato al di fuori del Consiglio di Sicurezza in risposta al doppio veto di Mosca e Pechino su una risoluzione che condanna il regime siriano. Di questo gruppo ne fa parte anche l'Italia. Le riunioni periodiche servono a stanziare di tanto in tanto fondi per l'apertura di nuovi corridoi umanitari, ma l'obiettivo non dichiarato è accordarsi sulla quantità di armi da inviare ai ribelli per sconfiggere Assad. Una comoda strada per bypassare la legittimazione internazionale dell'operazione. In futuro sarà la stessa opposizione al regime a confermare di aver ricevuto armi dall'Occidente. E in cima a questi tumulti, che tra la fine del 2012 e l'inizio del 2013 molti esperti cominciano a parlare della guerra siriana come di una "guerra per procura": lo scontro tra le varie milizie locali è in fondo uno scontro tra i paesi arabi sunniti, alcuni dei quali direttamente finanziatori dei ribelli, e i paesi (l'Iran) e i gruppi (Hezbollah) sciiti della regione, che appoggiano Assad. Il mondo torna a dividersi in due blocchi distinti: Obama chiede un intervento immediato, Putin sostiene Damasco e parla di una presenza costante di milizie qaediste tra le forze antigovernative.

La guerra (anche) delle informazioni

La storia ci insegna che insieme ai Paesi si schiera, sempre, anche la stampa. L'attacco chimico di Ghuta è nella guerra civile siriana l'episodio forse più significativo ad aver rivelato l'esistenza di una vera e propria guerra mediatica: testimonianze contrastanti, omissioni dei fatti e accuse

infondate cadono sulle spalle del regime siriano, diffuse dai principali network internazionali. Nel giro di qualche settimana, a seguito di un'ispezione di osservatori dell'Onu, le informazioni, però, prendono una direzione opposta, con i ribelli accusati di essere i responsabili di uno dei gravi massacri dopo l'attacco di Halabja, durante la guerra Iran-Iraq. A sostenere la tesi è un articolo di Seymour Hersh dal titolo "Whose Sarin?", pubblicato sul sito della prestigiosa London Review of Books, un'analisi che mette in dubbio la ricostruzione ufficiale fornita dall'amministrazione statunitense e dei principali media euro-atlantici .

La nascita dell'Isis e il terrorismo

Per comprendere le cause che hanno favorito l'ascesa dello Stato Islamico in Siria bisogna fare qualche piccolo passo indietro. A fine 2011 è ancora l'Esercito siriano libero l'ossatura dei ribelli antigovernativi, ma a inizio gennaio compaiono altri gruppi paralleli e autonomi. Tra questi figura il Fronte al Nusra, che si costituisce il 23 gennaio 2012. La formazione è inizialmente composta da membri della branca irachena di al Qaeda (Stato Islamico dell'Iraq) che combatte la presenza americana nel Paese. È la prima volta che tra le fila dei ribelli nasce una cellula che si ispira chiaramente ai precetti dell'islam radicale. La strategia degli attacchi suicidi, generalmente per mezzo di auto-bomba, viene inaugurata nel distretto Al-Midan di Damasco, il 6 gennaio 2012, con la morte di 26 persone, tra cui molti civili. Alla fine di marzo 2012 il computo totale dei morti in Siria sale a 10.000 e sui ribelli, sostenuti fortemente da Stati Uniti e Unione Europea, cala il velo dell'ipocrisia. Delle manifestazioni di piazza non ne resta che un vago ricordo. Ormai c'è una guerra aperta, violentissima, tra fazioni, e nel 2013 accade quel che molti fino ad allora temevano: la crisi siriana travalica il confine iracheno dove il vuoto di potere lasciato dagli Usa apre la strada ad orrori che ci riportano al decennio passato. Uomini armati e col viso coperto riprendono il controllo delle città di Falluja e Ramadi, già

teatro tra il 2004 e il 2007 di una brutale guerriglia urbana. Sono i miliziani di Abu Bakr al Baghdadi, che agiscono dietro la bandiera dell'Isil (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, o Isis, Stato Islamico dell'Iraq e della Siria).

VIDEO *Il califfo arriverà in San Pietro?*